

L'Anticristo alla fermata del 6

Diario di un viaggio in Friuli - Venezia Giulia

di e con Fabio Rinaldi

Si avvicina di soppiatto. Sento i suoi passi dietro di me, ora sorpassa il banco dove sono appoggiato e si dirige zoppicando verso il libretto dei canti che il corista ha incautamente posato sulla sedia mentre siamo in piedi per la celebrazione. Il signore, età apparente ottant'anni, ha al collo un fazzoletto di quelli che si usano nelle vare, le processioni dei Santi al meridione. Si china, sottrae il libretto e pian pianino torna nel banco dietro il mio col maltolto mentre ignaro, il parroco della chiesa di Santa Teresa del Bambin Gesù continua a celebrare la cerimonia del Giovedì Santo. Il corista si volta, lo fulmina con lo sguardo e scuote la testa. Il nostro non solo canterà fortissimo durante tutta la funzione, ma "concelebrerà" benedicendo le ostie dal suo posto insieme al sacerdote, il tutto a voce nient'affatto bassa.

È la settimana di Pasqua, ed ho deciso di rimanere a Milano prima della partenza verso il Friuli. Qui ho buoni amici, una gattina che mi adora - almeno, credo - e non c'è alcun bisogno di alzarsi prestissimo per arrivare alla stazione Centrale entro le otto.

Lo spirito del viaggio si impadronisce di me sin dalla mattina presto, quando facendo colazione vedo il titolare cinese del bar spostare le brioche nella vetrina.

"Così stanno meglio, bravo" mi permetto di dire lodando mentalmente il modo di fare dei furbi commercianti orientali. Il barista fa un mezzo sorriso, poi va a prendere un vassoio pieno di altri cornetti e lo scarica in maniera molto antiestetica nella vetrina come farebbe un muratore con dei mattoni su una carriola. Scosso dagli eventi, decido di mutare il mio ragionamento in "I cinesi hanno molto senso pratico".

Esco dal caffè, quindi aspetto l'autobus congelando in via Astico. Sono circa le sette e un quarto di mattina. Bus 44, Crescenzero, metro verde, Centrale. Facile facile. Salgo a bordo di un avveniristico treno dal muso allungato sul quale sta scritto "Frecciarossa ETR700". Rimango sorpreso dalla nomenclatura vecchia, dato che non vedevo la sigla "ETR" dal 1995: a posteriori, un indizio importante. Nel mio cuore ingenuo, però, c'è sempre un posto speciale per le Ferrovie dello Stato, e nonostante mi

abbiano combinato di tutto, io mi fido sempre ciecamente di loro. Prendo posto ed attendo che il treno scateni tutta la sua elettrizzante velocità sul tracciato rettilineo da Milano a Venezia Mestre. "Tanto" penso "è tutta pianura".

Uscito dalla stazione Centrale, però, il treno non dà segni di voler scatenare nulla se non una profonda noia. Mentre sullo schermo sfilano notizie di guerre, genocidi e crisi economiche alternate alle pubblicità, leggo un entusiastico quanto fuori luogo "stiamo viaggiando a 155 km/h", che è poco più di quanto un automobilista farebbe in autostrada. Con una ricerca su internet vengo a sapere che, contrariamente a quanto pensavo, Milano e la ricca pianura veneta nel 2023 non sono ancora collegate da un tracciato ad alta velocità, e in seguito a questa novità decido di ribattezzare il mio treno "Frecciafinta": finiture di pregio per velocità da intercity.

Scendo a Mestre con cinque ricorrenti minuti di ritardo che le ferrovie non considerano tale, quindi, cambiato treno, mi spingo verso l'ignoto, vale a dire la provincia orientale di Venezia, che passato il Tagliamento a Latisana diviene infine "Friuli". Già. Ma che vuol dire?

Per moltissimi di noi "foresti", "Friuli" è l'abbreviazione di "Friuli-Venezia Giulia", e quindi comprenderebbe le province di Pordenone, Udine, Gorizia e Trieste. Pare invece che il Friuli propriamente detto sia semplicemente composto dalle prime tre. Almeno secondo i friulani. Questa definizione non è però sostenuta dai triestini, che rivendicano parte della provincia di Gorizia come "Venezia Giulia", allargando quindi i confini dei loro possedimenti fino alle rive dell'Isonzo.

Non ho notizie di cosa pensino i goriziani di tutto ciò.

Lungo la strada ferrata vedo paesini molto graziosi fatti di case basse, fiumi, canali e canaletti, ma ciò che mi lascia perplesso è la quantità di capannoni abbandonati, spesso accanto ad altri che sono in costruzione. I friulani, però, male non stanno, dati alla mano. Gli occupati sono in aumento, ed in generale in tutta la regione non vedrò mai

scene di degrado per strada, giusto qualche ubriaco al bar derubricabile a "folklore locale".

Decido di alloggiare a Cervignano del Friuli, per quanto questa scelta possa suonare bizzarra. A Cervignano c'è ben poco da vedere, ma ospita una stazione ferroviaria con treni che vanno in tre direzioni diverse e una stazione delle autolinee che permette di raggiungere sia Aquileia che Grado, prime tappe del viaggio. Di lì, ho deciso, in mezz'ora raggiungerò anche Gorizia e finalmente scioglierò l'arcano: Friuli o Venezia Giulia?

Arrivato in albergo, in realtà un affittacamere, vengo accolto da un omone di nome Marco, uno dei pochi esseri umani in grado di parlare più velocemente di me. Mi chiede se voglio la camera con o senza bidet - giuro, e la risposta nemmeno la scrivo - e mi indica in circa venti secondi tutte le peculiarità della stanza ("telecomandobiancocondizionatore telecomandonerotelevisione, lalucesiaccedediqui, lachiavelatienitu, saichiudereletendine? Tiriemandigiù, vabenesehaibisognosonogiùgrazieciaio").

Cercando di memorizzare tutte le istruzioni, mi stendo sul letto dopo le quattro ore di viaggio, ma dopo nemmeno quindici minuti vengo colto dall'isteria turistica. Devo mangiare qualcosa e vedere oggi Grado ed Aquileia, ho solo due giorni a Cervignano prima di spostarmi a Trieste, quindi l'altro giorno che passerò qui, cioè l'indomani, va usato per il viaggio verso Gorizia. Rimetto allora le scarpe, torno da Marco e chiedo quanto tempo ci voglia per visitare Aquileia. C'è il museo, mi dice, ci vogliono almeno tre ore. Sono perplesso, dato che in quel tempo ho visto musei ben più grossi di quanto non appaia quello della cittadina udinese. Ad ogni modo, esattamente come mi succede per le ferrovie, il mio cuore ingenuo crede anche a Marco, e così decido di vedere per prima cosa Grado, che è leggermente più lontana da Cervignano. Prima, però, devo mangiare. Trovo una pizzeria da asporto, e una simpaticissima signora con gli occhiali mi serve un trancio. Come sempre, attacco bottone e chiedo informazioni turistiche. Pare che le città imperdibili nelle vicinanze siano effettivamente Grado ed Aquileia, e

che il museo sia davvero molto grosso, per cui preso ancor di più dall'ansia di vedere questa sorta di Louvre della bassa friulana, mangio, ringrazio ed esco dirigendomi alla piccola stazione delle autolinee, esattamente dietro il mio albergo.

Seduta ad aspettare con me c'è una signora sulla settantina con capelli ramati tinti, non troppo alta, occhiali da sole. Commetto il fatale errore di chiedere "è qui che passa il pullman per Grado?" dove io mi sarei risposto: "certo, imbecille, c'è scritto «stazione autolinee», dove vuoi che passi?".

In realtà, è una trappola. La signora comincia a parlare con accento barese, e una volta saputo delle mie origini calabresi mi rivela di avere avuto un marito originario della mia città, tragicamente scomparso qualche anno fa. Ora la signora vive a Terzo di Aquileia, e si lascia andare ad inquietanti considerazioni quali quella di "stare attento, che qua scippano, mio genero è poliziotto" e "si sa dove si nasce ma non si sa dove si muore". Oltretutto, pare nemmeno l'autobus sia sicuro: mi racconta che l'autista si è dovuto fermare sulla strada per calmare dei ragazzi giusto tre giorni fa. Per tentare di cambiare discorso chiedo alla signora se torni mai a Bari, ma mi dice di no, che se andasse sarebbe solo per andare al cimitero - *repetita iuvant* - e quindi non va mai. Fingo di dover chiedere un orario per andare a Gorizia il giorno seguente, e aperte le porte della biglietteria mi si presenta una signora visibilmente seccata. Forse sarà l'orario postprandiale a rendere le persone irritabili. Mi chiede l'orario preciso di partenza, perché deve guardare sul computer. Siccome non lo so e la signora ha già cominciato ad importunare un ragazzo appena maggiorenne, smetto di chiedere informazioni dicendo che "controllerò io su internet", per il sollievo della bigliettaia che non appena mi vede uscire dalla porta, chiude tutto. Esco fuori evitando ogni tipo di contatto visivo con la rossa barese, e siccome il giovane sta fumando, lei lo avvisa dei pericoli del fumo dicendo che suo marito è morto proprio per le sigarette, e lo invita a smettere. Il ragazzo si lascia andare ad argomenti generici come "eh, è un vizio legalizzato" che sfociano in altrettanto generiche lamentele come quella dello "Stato ladro" che è da sempre un must nella Penisola.

Arrivato il pullman per Grado, mi siedo avendo cura di stare ben lontano dalla chiacchierona. Non pare esserci nessun segno di gang giovanili ansiose di far fermare l'autobus, devo essere stato fortunato. Noto che il percorso della statale passa accanto ad una pista ciclabile che scopro essere stata ricavata sul vecchio tracciato ferroviario. Mi chiedo come potesse passarci un treno, dato che si parla di non più di tre metri di larghezza, ma il fatto che il Friuli abbia pensato ad investire in mobilità verde mi compiace.

Arrivo nella città marittima con enormi aspettative. In realtà, però, la parte esterna di Grado è moderna e, per usare un eufemismo, non troppo piacevole. Ci sono grossi alberghi che la rendono simile ad una località turistica come tante, un banalissimo porticciolo turistico e un mare nel quale io, calabrese viziato dallo Ionio, non potrei mai avere voglia di tuffarmi. Anche il lungomare, così come lo chiamano, è una semplice passerella in cemento sopra una specie di diga di sassi. "Questa Grado non è niente di che", penso, e non capisco proprio perché mi abbiano consigliato di venirci. Gli edifici sono grandi, moderni, fatti per un turismo di massa che sembra essere l'unica linfa vitale del paese, e mi chiedo dove sia la parte bella. Questo finché non entro nel centro storico della cittadina: lì le vie si stringono, c'è poca gente e case basse contornate da alberi, piazzette con dei bei locali e la chiesa vecchia: tutte cose che fanno salire la reputazione del paesello nella mia scala di gradimento. Certo, avessero conservato tutto com'era, chissà, ma di qualcosa i gradesi dovranno ben vivere, mi dico. Rinfrancato, decido di provare lo spritz locale. Internet, infatti, informa che contrariamente al Veneto - e quindi a Milano, ormai colonizzata dall'Aperol - in Friuli si beve lo spritz bianco, che all'inizio mi pare una contraddizione in termini. Vino bianco, seltz, ghiaccio, limone. Fine. Mi siedo, ordino, e come quasi sempre faccio, chiedo alla titolare come si stia nella cittadina che mi ospita, e se ci siano turisti. È contenta: a Grado finalmente sono tornati i villeggianti come prima della pandemia, e la Pasqua è diventata "normale". Data la simpatia, chiedo consigli su cosa visitare nei dintorni, e curiosamente, oltre ad Aquileia, aggiunge un nome al novero: Cividale.

Cividale?

Nella mia mente da calabro di pianura il nome rievoca scenari alpini, caserme, non di certo un posto dove mi piacerebbe andare a dare un'occhiata. Arriva un signore da fuori, un tipo abbastanza grosso, con barba e baffi, abbigliamento molto dimesso. Interrogato dalla barista, raccomanda assolutamente di andare a vedere questa Cividale, che pare sia una specie di perla nascosta. Guardo dove si trovi, per accoppiarla eventualmente con Gorizia, ma i due itinerari sono alternativi: per andare in entrambi i luoghi, oltre a perdere un mare di tempo, dovrei cambiare treno tre volte. Faccio presente la mia volontà al signore, che ride alla sola idea di passare del tempo nella città in riva all'Isonzo.

"Ma c'è la stazione Transalpina!" protesto. "Eeeh, una volta" ghigna ancora lui "ora non c'è più nemmeno il muro, hanno lasciato solo una riga per terra".

"C'è il castello, che è l'unica cosa bella, ma lo stanno ristrutturando" aggiunge la signora, dando un'ulteriore mazzata alle mie velleità di vedere la città divisa in due dalla cortina di ferro. Turbato, finisco lo spritz e scopro che oltre ad essere leggero è anche molto economico: la signora mi chiede appena due euro, un prezzo che in provincia di Milano porterebbe all'assalto del locale in questione e di conseguenza all'alcolismo. Resisto, mi alzo e chiedo informazioni su un noleggio biciclette in un ufficio turistico del Friuli-Venezia Giulia, ma a quanto pare la bici non può essere lasciata ad Aquileia se si parte da Grado (km 10, circa). Rinuncio e vado in autobus.

Troppi video di Pennacchi e Balasso, nonché una certa tendenza all'omologazione tra le due regioni hanno fatto in modo che io pensassi che il Friuli, tutto sommato, non fosse niente altro che un'estensione del Veneto.

In realtà non è affatto così: pur avendo qualche elemento in comune, il friulano è una vera e propria lingua, e ha un'intonazione e una cadenza completamente diverse dai più noti vicini. Soprattutto, ai friulani parlare piace molto: li trovo, con poche eccezioni, cortesi e non appiccicosi, esattamente come dovremmo essere tutti.

Raggiunta Aquileia, trovo un ottimo motivo per tornarci: la cattedrale è chiusa. La cittadina è abbastanza piccola, con una grande valenza storica data dal fatto di essere stata la settima città per popolazione di tutto l'impero Romano. Utilizzata per l'espansione imperiale sul Danubio, fu un importante porto fluviale e fu visitata più volte da Giulio Cesare. Il museo archeologico della civiltà Romana, peraltro, è effettivamente grosso, essendo articolato in tre piani, ma nulla che non sia visitabile in tempi ragionevoli soffermandosi a vedere la lavorazione delle gemme, secondo me il vero piatto forte dell'esposizione. Mi risulta incomprensibile pensare come una popolazione senza strumenti tecnologici o quasi potesse decorare in quel modo delle pietre così piccole con dettagli di una precisione maniacale.

Stanco morto della giornata, riprendo un autobus dove mi metto a discutere con la mia vicina di posto, una sessantenne. Sostiene che in realtà non a tutti i friulani piaccia parlare, come penso io: chi vive in montagna è molto chiuso, sostiene, "Noi della bassa siamo abituati alla gente". E non so perché, questa espressione in italiano mi suona molto infelice.

Doccia, poi torno nella pizzeria dove ero stato a mezzogiorno. La signora bionda con gli occhiali c'è ancora, ma pare essere meno calorosa. Avrò avuto una brutta giornata, penso.

"Era buona e sono tornato" le dico. Sorride.

Prendo la mia pizza e la mangio al tavolino. D'un tratto entra un'altra signora bionda con gli occhiali che era andata a fare le consegne a domicilio, e l'arcano si svela quando urla gioconda "Allora, sei andato a Grado?".

La conversazione affossa ogni mia residua velleità goriziana con la raccomandazione di andare a Cividale, che tanto a Gorizia non c'è niente da vedere, come confermerà anche Marco l'albergatore mentre acquisto da lui una bottiglia di amaro, ironia della sorte, proprio goriziano.

La seconda giornata friulana parte con un nuovissimo regionale per Udine, dove cambierò treno per prendere un convoglio della F.U.C. , la Ferrovia Udine-Cividale. Si

tratta di un vagone con degli interni a fasce gialle e rosse che non vedevo circa dal 1990. Questo tessuto ha tra le sue particolarità quella di sembrare unto anche appena lavato, il che penso abbia molto contribuito alla sparizione totale di quel genere di interni, di cui resta testimonianza solo in un paio di convogli che sporadicamente fermano a Bottenicco Zona Industriale.

I paesi che vedo dal finestrino sono incantevoli. Case basse e strade dove pare regnare una grande tranquillità. La ferrovia stessa è mantenuta molto bene, nelle stazioni non c'è una carta per terra nemmeno a cercarla, né graffiti o altro. Il Friuli - Venezia Giulia da questo punto di vista pare essere ancora un'isola felice, a parte i grandi centri urbani. Ogni cittadina ha strade ben asfaltate, e quelle più grosse, come Cividale, anche un palasport. Se il grado di civiltà di una regione si misura dai suoi bagni, allora posso dire di trovarmi in un posto che senza dubbio lo è: i servizi della stazione di Cervignano sono splendidi, contrariamente a troppe stazioni dove le toilette sono guaste, chiuse, o anche se sono aperte è meglio comunque non entrarci, date le compagnie che vi ronzano intorno.

A riprova del buon consiglio dei locali, vi dirò che Cividale è effettivamente un gran bel posto. Un centro storico non grosso ma gradevole, che a me in alcuni punti ricorda un po' certe città del Piemonte. Decido di andare a vedere il tempietto longobardo all'interno del monastero di Santa Maria in Valle, reperto importante dato che qui i longobardi hanno stabilito la capitale del loro primo ducato in Italia. La città, che già esisteva dal neolitico, era stata romanizzata sotto Cesare, almeno secondo ciò che dice la tradizione, e qui cominciano le vertigini linguistiche. Cividale era stata chiamata "Civitas Forum Iulii" e ha dato il nome a tutta la regione, dato che contraendo quel "Forum Iulii" da cui è derivato il nome "Friuli". Che allo stesso tempo si trova però sotto le alpi Giulie, nome acquisito dalla Gens Iulia romana. I due nomi, Friuli e Venezia Giulia, sono quindi legati tra di loro.

All'ingresso del monastero scopro che il tempietto è in via di restauro, perciò l'ingresso costa solo due euro e cinquanta. Affare fatto, affascinante bigliettaia bionda.

La visita è preceduta da un video che illustra e ricostruisce la storia dell'edificio, e nonostante tutti arrivino a filmato in corso, questo non ricomincia dall'inizio una volta terminato. Lo spirito da ex docente prende momentaneamente possesso del mio corpo, e faccio ripartire io l'esecuzione per chi arriva dopo. Dove non arriva l'organizzazione, in Italia aggiungiamo sempre una manciata di buonsenso.

Il monastero è stretto, ci sono alcune camere appartenute alle suore che danno l'idea di quanto possa esserci stato freddo e umido lì dentro. Il tempietto in sé è piccolo quanto la Cattolica di Stilo - non ci siete andati? Male, rimediate - ed effettivamente per vedere qualcosa bisogna fare lo slalom tra le impalcature, ma tutto sommato trovo sia stato un bene tenerlo aperto. All'uscita dal "bookshop" che vende interessanti tazze del tempietto c'è un bellissimo panorama sulla valle del fiume Natisone - è incredibile quante città qui si affaccino su un fiume, il Friuli è pieno d'acqua - e la strada mi porta prima davanti alla chiesa di San Biagio, che però è chiusa, e poi al ponte del Diavolo, che secondo i dati in mio possesso, tra attraversamenti, città ed edifici può essere annoverato tra i più attivi architetti del pianeta.

Demonio o no, la struttura fa comunque molta impressione: il ponte, alto ben ventidue metri, collega le due parti del centro di Cividale ed è stato costruito nel 1441. Dopo varie peripezie di guerra, che da queste parti non è mai mancata, è stato ricostruito nel 1918 e da allora ha resistito persino ai nazisti.

Ad ogni buon conto, tutto questo satanismo mi mette fame, e a tal proposito la congrega dei pizzaioli di Cervignano mi ha consigliato di mangiare il frico, una specie di tortino fritto di formaggio, cipolle e patate. Apprezzando tutti gli ingredienti, cerco su internet quale sia il ristorante che lo cucina meglio. Una entusiastica recensione parla di un locale come "Il migliore frico mai mangiato in Friuli!". Sorpreso da cotanta fortuna, lo raggiungo, ma trattandosi del sabato di Pasqua e non avendo prenotato, ha posto solo all'esterno. Essendo una brutta giornata, e non trovandosi Cividale sotto la linea della palma, decido che anche il secondo o terzo miglior frico del paese va benissimo, e scelgo un ristorantino di cui non farò il nome.

"Buongiorno, vorrei pranzare".

"Fuori?".

“No, fa un po’ freddo”.

“Allora su”.

Non vedo il motivo per il quale non dovrei rimanere al piano terra, dove ci sono tre tavoli vuoti, ma pensando sia una scelta del gestore per qualche suo motivo, mi adeguo.

“Su va bene” abbozzo.

Mi trovo in una sala decorata con murales di fiori, delle mensole con qualche libro per bambini, due annuari dei vini con le orecchie consumate dall’uso, e cinque o sei tavoli vuoti. Completamente solo.

“Si metta dove vuo-” dice il ragazzo, che deve avere qualche problema nell’articolare le ultime sillabe. È timidissimo, anche più di me, il che è tutto dire.

Mi accomodo nel primo tavolo, me lo apparecchia, dopodiché mi chiede cosa voglio.

Chiedo per sicurezza di cosa sia fatto il frico.

“Patate, cipolla e formaggio Montas-”.

“D’accordo”.

“Da be-?”.

“Che vino ci sta bene?”.

“Stanno bene tut-” dice ridendo nervosamente ed elencandoli. Conosco solo il Refosco, quindi va bene quello. Vedo una presa sotto al tavolo davanti al mio, e chiedo se posso attaccare il telefono. Anziché chiedermi se voglio mettermi lì, il cameriere mi dice di attaccare tranquillamente l’alimentatore, ragion per cui mangio senza telefono, il che, scopro, è molto salutare. Dopo pochissimo arrivano le pietanze, e pranzo nel più assoluto silenzio. Taglio il frico con la polenta a pezzi piccolissimi per farlo durare di più ed eventualmente mangiare con qualcuno in arrivo, ma è troppo piccolo e non ci metto più di dieci minuti, durante i quali il ragazzo sale e mi guarda, nemmeno gli dovessi liberare il tavolo. Ride, gli sorrido di rimando, e sarei tentato di chiedergli da quanti minuti lavora lì. Scende senza dire né fare nulla.

Come Dio vuole, finisco il pranzo, bevo il vino, temporeggio con un pezzo di gubana, dolce tipico di quelle parti, ma non arriva nessuno finché non sono all’ultima fetta, quando una masnada di austroungarici prende possesso del piano superiore, e il padre del ragazzo viene ad unire i tavoli chiedendo “posso farla spostare?”.

“Sto andando, ho finito, non si preoccupi, il caffè lo bevo giù”.

Scendo, e visto l'andazzo del locale lo ordino senza troppa speranza. Inaspettatamente, è buonissimo. Faccio i complimenti e il ragazzo mi risponde “ho fatto caffetteria, al caffè ci tengo” completando per la prima volta completa una frase. La presenza di entrambi i genitori al piano inferiore gli ha dato coraggio, sospetto. La madre è simpatica, molto espansiva, e dato che sono stato disturbato durante il pranzo, il caffè è offerto da loro.

Facendo due chiacchiere, scopro che sono contenti di stare a Cividale, mi dicono che per fortuna c'è turismo, anche se poco - un commerciante non può mai parlare troppo bene del suo lavoro, credo sia una regola nazionale - e ci si vive bene. Ringrazio, esco, e vado verso un museo di arte moderna nel quale capirò ben poco nonostante l'audioguida, Come sempre, le ferrovie lasciano un buco di un paio d'ore proprio quando vorresti andare via, ragion per cui attendo il treno successivo ripiegando in un bar. Lì incontro colui che soprannomino “la Coscienza Udinese”, un vecchietto con un dente sì e uno no che commenta la partita in onda sul grosso televisore. La barista lo guarda sconsolata mentre la squadra locale perde. “No segniamo manco coa matita” esclama verso un uditorio che non sembra badare troppo a lui. La matita? E perché mai? , mi chiedo.

Entra un signore male in arnese, sulla sessantina d'anni. Ha i baffi ed è vestito con una giacca di lana marrone a quadri. Ha in mano un mazzo di cucchiari di legno, e non capisco se li venda o meno, perché non li propone né chiede soldi a nessuno. Beve qualcosa occhieggiando per un attimo la partita e dopo poco se ne va.

La contesa finisce, ma la Coscienza non si può contraddire, e con gli altri avventori del bar sostiene che il pareggio sia stato solo un episodio. Quando la barista fa notare che la vita è fatta di episodi, il nostro borbotta qualcosa in friulano e ordina il secondo bicchiere di rosso. Lo termina in men che non si dica, mentre farfuglia che deve andare a trovare la madre in una RSA: quando saluta ed esce credo di aver già capito molte cose. Per fortuna il proprietario appena arrivato cambia canale, basta calcio.

Quasi scusandosi, la ragazza al banco mi dice che il signore in questione era probabilmente al secondo litro di rosso, dato che solo al bar ne aveva consumati quattro calici. “Strano” aggiunge “di solito è più da cocktail”. Dopo questa fondamentale rivelazione, anche io la saluto, dirigendomi verso la stazione, dove scopro che i treni vengono annunciati anche in friulano.

Le F.U.C. stavolta mettono in campo un trenino avveniristico, probabilmente acquistato da meno di cinque anni e sicuramente senza i miei cari sedili anni Novanta. Dopo il cambio, visto che c'è tempo ed è di strada, decido di fermarmi una stazione prima di Cervignano, vale a dire Palmanova, la città-fortezza costruita dai Veneziani. La piazza è suggestiva, essendo grossa abbastanza da radunare i reggimenti per le esercitazioni militari. Un enorme pennone con la bandiera italiana al centro le regala un'impressione da gigantesca caserma. Il Regio Esercito, però, è stato soppiantato da folle di locali al bar che, sorseggiando spritz di vari colori, raccontano storie di vita vissuta intercalando con irriveribili espressioni tipiche del nordest che potrete facilmente immaginare.

Entro in un'edicola: al mio pub di fiducia vige la regola che chi porta una bandiera di una regione o nazione da appendere al soffitto del locale ha diritto ad una birra gratis in cambio. Desideroso di portare una bandiera friulana, allora, chiedo quanto costi, e il negoziante comincia a tesserne le lodi: le sue hanno doppia cucitura per non sfilacciarsi subito quando le esponi sul balcone, e non scoloriscono facilmente come quelle che danno coi giornali. Alzo gli occhi: perché mai un giornale dovrebbe darmi una bandiera regionale? Del resto, aggiunge aprendo un cassetto pieno di vessilli, qui se non porto quelle buone mi riprendono. Tutto ciò per tentare di giustificare il fatto che la bandiera a dimensioni “normali” che costa meno ha un prezzo di dodici euro. Non essendo un independentista friulano, non mi pare il caso di spendere quella cifra. Chiedo quale sia il costo delle altre: le piccole 8, le medie 10, dice, quindi chiude il cassetto e torna verso il bancone.

Rimango sbalordito: non me le fa nemmeno vedere.

Esco tentando di contenere lo stupore ed entro in un tabacchino. Il titolare, un signore molto gentile mi dice che aveva effettivamente delle bandiere a 6,99, ma le ha finite. Mi raccomanda di tenere d'occhio il "Friuli", quotidiano che spesso le abbina alle sue uscite. Faccio notare che è difficile trovarlo a Milano e racconto dell'iniziativa del pub. "Te conviene pagarte la birra" mi suggerisce ironicamente la signora che lavora con lui. Compro loro un trattopen per la simpatia, rinuncio al drappo blu con l'aquila e lascio Palmanova al suo destino, rientrando in quel di Cervignano.

Vedo la grossa chiesa aperta, ed essendo in debito di religiosità entro. C'è un sacerdote asiatico che confessa, sembra indiano o cingalese. Tre persone aspettano, chiedo loro chi sia il prossimo, ma in realtà nessuno di questi deve mondarsi l'anima dai peccati. Lo prendo come un segno, aspetto due minuti e mi presento io. Ovviamente so che la curiosità per sapere le mie mancanze sarebbe febbrile, ma su questo non riferirò. Ad un certo punto, dopo aver emendato in italiano, il parroco dà segni di difficoltà, al che gli dico che se vuole può parlare inglese, dato che lo comprendo bene. Fa uno sguardo di gioia, finalmente è libero di dare penitenze nella sua lingua madre. Mi dice: "Lettera ai Romani di San Paolo, 8". Notevole.

I miei sorridenti amici pizzaioli sono contenti di vedermi, forse anche perché ho finanziato loro le prossime vacanze estive. Mi chiedono conto di Cividale e Palmanova. Mi spiace mollarli presto, ma incombe la messa del Sabato Santo, utilizzata in maniera poco cristiana come sostitutivo per la domenica di Pasqua. Non ho mai capito se le due messe siano intercambiabili, e anzi penso proprio di no, però credo che confessione + tre messe in tre giorni facciano abbastanza punti-religione per la mia personale scheda-Paradiso. Finita la celebrazione, come d'uso, vado a fare gli auguri al sacerdote, specificando che sono di fuori. "Anche io" risponde lui "sono di Gorizia!" e tra grasse risate ecclesiastiche finisce anche la mia veglia di Pasqua nella bassa friulana.

La mattina seguente sono deciso a vedere il più possibile di Trieste, quindi la sveglia è per le otto, in modo tale da arrivare nel capoluogo giuliano alle dieci e trenta dopo aver

svegliato mezza Cervignano con le rotelle della valigia sul marciapiede da loro incautamente lastricato con del pavè.

Dal mio finestrino scorrono dei rimasugli di pianura. Un bimbo intorno ai tre anni ride come un cartone animato, andando avanti e indietro per il corridoio del treno con in testa un cappellino colorato più grosso di lui.

Rimango ammirato dalla nomenclatura della stazione interna all'aeroporto: la fermata si chiama "Trieste Airport", in inglese. D'accordo, il concetto è sempre quello, ma pensate di andare in Cina, non vi piacerebbe che la popolazione locale vi venisse incontro scrivendo "Beijing Airport" anziché "Beijing Shoudu Guoji Jichang"? A me personalmente, sì. Credo siano cose che, seppur piccole, la dicono lunga sull'organizzazione generale e sull'accoglienza turistica.

La Venezia Giulia mi spiazza. Alla mia sinistra comincia il Carso, colline attaccate al mare, cambiano i nomi, odorano di estero: Aurisina, Basovizza, Opicina. Se il basso Friuli ha un'orografia rassicurante per me che vengo dalla pianura, con i chilometri e chilometri di piste ciclabili che portano al mare, ora il panorama è simile alla zona intorno a La Spezia: molte rocce a picco sui flutti, un paesaggio curvo, stretto, nervoso. Quando scendo alla stazione di Trieste prendo l'uscita sbagliata e finisco in una via laterale. Mi pare già una città disordinata, fatico a digerirla esattamente come ho faticato con La Spezia. Ma se la città ligure ha una storia di cittadina elevata ad arsenale piemontese, ben altre sono le vicende che hanno portato Trieste ad emergere. Porto dell'Impero Asburgico e crocevia tra almeno tre culture (italiana, slava, austriaca), fatto che ancora oggi la porta a profumare di città internazionale.

Posate le valigie, guardo come procede la Parigi-Roubaix ma decido di interrompere la visione - tanto, se non c'è Pogacar le vince tutte Van Der Poel - e vado a fare un giro verso piazza Unità d'Italia. Nel momento stesso in cui la vedo supera piazza dei Miracoli nel titolo personale di "Piazza più bella d'Italia". Edifici grandi senza risultare pesanti, di un'eleganza leggera, una superficie grande con edifici di stile uniforme, di classe, un salotto vero.

Una enorme murata bianca, però, incombe a sinistra. Una gigantesca nave da crociera inglese è attraccata al molo antistante alla piazza, uno spettacolo terribile.

La città giuliana mi lascia confuso. È come staccare un pezzo d'Austria e farlo cadere su un panorama che mi ricorda molto quello che sta dietro la città di Salerno. Chissà come sarebbero state belle Vienna e Salisburgo se avessero avuto il mare, penso.

Ai miei occhi sono due mondi totalmente diversi, i triestini alle mie orecchie inesperte sembrano parlare una varietà di veneto, mentre il friulano è tutt'altra cosa. Nonostante i campanilismi, però, anche in provincia di Udine, quando parli di Trieste, sospirano e dicono "È bellissima". E del resto i triestini usano il vino friulano per lo spritz, quindi il matrimonio - per quanto curioso - può dirsi celebrato.

È Pasqua, ad ogni modo. E a Pasqua o hai prenotato, o ti accontenti. Io mi accontento, dato che quando sei in vacanza la festa è sempre molto relativa, o forse è semplicemente diffusa, chissà. Per acclimatarmi alla città "dove fanno un sacco di caffè diversi", come mi hanno riferito, decido di prenderne uno alla "Stella Polare". Ammetto che vedere le targhe sulla parete esterna della caffetteria abbia avuto un qualche ascendente sulla mia scelta. "Qui si incontravano James Joyce e Italo Svevo" recita la scritta, e io mi chiedo, come nel caso di certe coppie vip, "di cosa avranno mai parlato, quei due?". La risposta, almeno nel caso triestino, potrebbe essere molto interessante.

Qui Joyce ha avuto l'idea per il suo "Ulisse" e ne ha cominciato la scrittura. Pare che alcuni dettagli sull'ebraismo presenti nel libro gli siano stati suggeriti da Svevo, di cui c'è una statua ai giardini di piazza Hortis. Mi trovo poco oltre piazza Cavana, dove si raccolgono i bar grandi e piccoli per l'aperitivo.

Proprio da piazza Cavana mi arrampico sulle vie che portano prima in piazza Barbacan e quindi alla chiesa di San Giusto. Per un novizio della città vecchia come me le strade sono tentacolari, ci si capisce poco. Incontro un'altra coppia di turisti: mi chiedono dove sia la chiesa di Santa Maria. Con la massima naturalezza rispondo "ah, e chi lo sa?" facendo ridere il marito. Chiedo informazioni per San Giusto, ma è impossibile sbagliare: entrambe le vie che ho davanti conducono lì.

La piccola cattedrale è sorprendente: la costruzione è molto antica, trecentesca, con dei bellissimi mosaici al suo interno. La leggenda racconta che l'alabarda di San Sergio, custodita all'interno del tesoro della chiesa e simbolo di Trieste, sia caduta dal cielo durante la notte del suo martirio proprio sulla piazza cittadina. Vero o no che sia, dentro San Giusto fa ancora più freddo di quanto io non abbia fuori con la bora gelida, ed optando per il male minore, decido di uscire.

Tra le attrazioni imperdibili del capoluogo giuliano c'è anche il museo Revoltella, intitolato all'imprenditore ed economista che scopro essere stato vicepresidente della Compagnia Universale per il Canale di Suez. Revoltella, veneziano trapiantato sin da bambino in città, aveva molto caldeggiato il taglio dell'istmo egiziano per favorire i commerci dall'Oriente al porto di Trieste. All'interno del museo, infatti, ci sono progetti e modelli riguardanti la costruzione del canale. L'esposizione comprende anche gli appartamenti dell'imprenditore veneto, ed è interessante, come anche la mostra sui macchiaioli toscani che decido di visitare, ma in un paio d'ore esaurisco il giro e credo di aver bisogno di fare una passeggiata senza vedere reperti di alcun genere. E dove va il triestino a sgranchirsi le gambe? Al Molo Audace, esattamente davanti alla piazza dove per fortuna la grossa ed antiestetica nave da crociera ha lasciato la banchina.

L'Audace, che si chiama così in onore della prima nave battente bandiera italiana ad attraccare a Trieste, funge da "corso" sul mare dove i genitori portano i bambini a cercare di cadere in mare. Sarei anche tentato di fermare un nonno incosciente che fa toccare l'acqua al bimbo sporgendosi, ma qualche Santo ferma la mia mano. L'umanità è quella che potreste vedere in qualunque via centrale di città alla domenica: Coppiette, famiglie, compagnie di amici. Intorno, però, c'è l'Adriatico, e solo Dio sa quanto questo mi risulti curioso.

Dopo essermi abbuffato di vento in maniera definitiva, mangio, bevo qualcosa in un locale all'aperto trovando una bigliettaia del museo che mi riconosce ("t'ho visto al museo, non pensavo venissi qua, bene"), torno in albergo e la Pasqua termina.

Per Pasquetta ho in mente qualcosa di straordinario: aggiungere una nazione al mio cantiere che finora comprende solo Stati dell'Europa centro-occidentale. Essendo a

pochi chilometri dal confine sloveno, la decisione è scontata. Chiedo allora informazioni all'ufficio del turismo del Friuli Venezia-Giulia, ma l'impiegata mi dipinge un quadro drammatico. Il treno per Lubiana era alle 9.04 - incredibilmente sono le 9.04 giusto quando guardo l'orologio - e i pullman per la Slovenia oggi non ci sono. Pare che il popolo slavo in questione pensi solo a venire in Italia per lavorare, e decida di rintanarsi entro i confini durante i festivi: era così anche quando c'era la Jugoslavia, sostiene la donna.

“Ma nemmeno da Muggia c'è nulla?” le chiedo.

“Non lo so, per arrivare lì può prendere il traghetto dal porto o il 20 da via Ghega, alla stazione dei pullman poi vede, ma noi orari della Slovenia non ne abbiamo”.

“Che idea balzana” penso io “prendere una nave per fare questi pochi chilometri di strada”, e mi dirigo verso la fermata dell'autobus. Purtroppo è affollato, così non mi resta che accomodarmi in un posto che dà le spalle alla strada. Dopo cinque minuti ho già il mal di mare, mi giro sulla destra e rimango scomodo per tutta la mezz'ora e più del viaggio, utilizzando la spalliera del sedile come appoggio per il braccio destro. Arrivo alla stazione delle autolinee di Muggia, una sorta di scatolina per autobus, con dei capogiri. La cittadina costiera, però, è un piccola gemma, e anche grazie all'arietta fresca tipica di quelle parti, mi riprendo quasi subito. Contrariamente a Grado, c'è molta meno pianura: Muggia ha alle spalle una serie di colline sulle quali sorge un castello. Salgo a vederlo, e col vento si sente un continuo rumore metallico dovuto al rollio delle barche ormeggiate. Tutti noi turisti abbiamo il cappuccio in testa. “Con questo rumore chi esce?” esclama una signora “Io rimarrei sempre in casa”. Rido perché è vero, chi mai farebbe un giro con un vento del genere, di noi viziati villeggianti di pianura?

Esce il sole, la zona del castello è completamente deserta e piena di piccole e graziose case con giardino. Percorro la strada fino ad un certo punto, poi arrivo in una zona talmente promiscua tra strada e case che temo di finire nelle proprietà di qualcuno. Volendo evitare l'arresto, allora, ritorno verso la piazza del Duomo, dove chiedo informazioni. Una delle due bariste, con aria carbonara, mi dice che prendendo

l'autobus numero 7 fino al capolinea si raggiunge una zona chiamata "Lazzaretto". Siccome non esiste coordinamento tra autolinee italiane e slovene, dovrei fare una cinquantina di metri a piedi e da lì raggiungere un'altra fermata dell'autobus dove partono le linee per il resto della nazione.

Devo ammettere che questa mancata sincronia tra i sistemi dei due Stati mi fa quasi piacere. In un mondo come quello dell'Europa del 2023, dove tutto è subito a disposizione in pochi secondi di ricerca su Google, un minimo di disagio rende la vacanza un po' più avventurosa. Sempre posto che Lazzaretto è a soli sei chilometri, e il 7 per tornare a Muggia c'è fino a sera.

Lo ammetto, ho controllato su Google.

Inebriato da questa atmosfera internazionale decido per la Grande Impresa meritevole di maiuscole: andrò in Slovenia a piedi. Mi incammino di buon passo sul lungomare, passo attraverso Porto San Rocco, un piccolo scalo turistico con negozi, e improvvisamente il marciapiede finisce. La strada a doppio senso, peraltro abbastanza stretta e piena di curve, va a picco sul mare. Fine della Grande Impresa. Lì vicino c'è una fermata del 7, ma manca mezz'ora al prossimo bus. Che fare?

Torno nel porticciolo, dove per un euro ottengo un ottimo caffè ed altre informazioni sulla Slovenia. Nemmeno il barista sa nulla sugli orari, ma in compenso mi avvisa che a Lazzaretto non c'è nulla, solo un distributore messo lì dagli sloveni dove la benzina costa meno e tutti gli italiani vanno a fare rifornimento. Non c'è nemmeno il cartello della nazione, aggiunge, una volta c'era il posto di frontiera ma ora hanno tolto tutto: c'è solo una bandiera, pare. "Però forse qualcosa per arrivare a Capodistria c'è: guarda alla fermata slovena" dice.

Tiene anche a rassicurarmi: secondo lui d'estate c'è un sacco di gente che va a piedi lungo quella strada senza marciapiede, e mi incoraggia a proseguire. Io, però, quel giorno non ho molta voglia di fare scrivere il mio necrologio ai giornalisti del "Piccolo", per cui pago il mio euro e quaranta all'impronunciabile Tplfvg (non è un errore di battitura, l'azienda trasporti si chiama davvero così) e prendo il 7.

Non so davvero con che coraggio la gente passi per di là: eccetto un tratto con una ciclabile, buona parte dei sei chilometri che dividono Porto San Rocco da Lazzaretto sono di pura sede stradale. C'è persino una base militare che sospetto essere eredità della Guerra Fredda, non riesco a capire se sia ancora attiva o meno. Ed ecco che l'autobus si ferma, capolinea.

È vero, non c'è molto, persino le doppie del paese spariscono, ed in Slovenia Lazzaretto diventa Lazaret. Una strada larga con un'isola spartitraffico nel centro, in lontananza il distributore della OMV dove gli italiani fanno la fila per ritornare subito a casa, sulla destra il cartello "Slovenija" pieno di adesivi e un edificio con le bandiere che una volta doveva essere un posto di polizia. Proseguendo, un'altra costruzione chiusa con delle assi, che Street View mi dice essere stata un ristorante. Sospetto che "Ehi, cara, andiamo a mangiare in quel ristorantino al confine?" non debba essere stata una frase molto gettonata, ai tempi. Davanti al parcheggio di ciò che rimane di quel locale, una fermata dell'autobus. Il tutto è vicino al mare, ma è un mare curioso, quasi un lago basso e senza onde, quello dove vado a curiosare. Sembra una zona di campeggi, ci sono due ragazzi biondissimi che prendono il sole e un tizio sull'ottantina che porta al guinzaglio un grosso labrador nero.

"Italiano?" mi chiede.

"Sì".

"No italiano originàl" afferma sicuro, ridendo.

"In che senso? No, io sono italiano" rispondo indicandomi.

"No italiano originàl. Pakistan" e mi fa il cenno per indicare la mia pelle olivastra. Rido anche io.

"Ah, no, non italiano del nord. Sud. Calabria" gli dico.

"Calabria!" esclama lui. Ci conoscono proprio tutti.

Mi accompagna alla fermata, come se ce ne fosse bisogno. Mi ricorda un po' mio nonno, burbero ma voglioso di aiutare. Mi suggerisce in una metalingua romanzoslava fatta soprattutto di parole semplici e gesti di andare a Koper, Capodistria. Sospetto

faccia parte di qualche associazione slovena per la promozione del turismo, un coordinatore di vacanzieri fai da te, magari. Lui si chiama Stanislao, e la sua cagnolona Chiara. Tira fuori un biscotto a forma di osso dalla tasca della tuta e mi dice di darglielo, così farò amicizia con lei. Lo lascio sul palmo della mano, che Chiara provvede a sbavarmi in maniera importante. “Italiano bene! Lui bravo” dice al cane “dobre”. Attendiamo l’autobus mentre fa la sua comparsa un terzo personaggio: calvo, in tuta dell’Adidas nera. In mano regge un mazzo di asparagi grosso come un braccio. Non ricordo il suo nome, o forse non l’ho mai saputo. Anche lui non sembra avere granché da fare, e parla con Stanislao di cose che ignoro. Sono circa le undici, quando arriva l’autobus per Koper. Chiediamo all’autista, che sembra già conoscere gli altri due, ma l’ultima corsa per il ritorno verso Lazaret è alle dodici e mezza. Niente da fare, la mia Slovenia di Pasquetta finisce qui, tra un biscottino al labrador e qualche altra chiacchiera in lingua internazionale dei gesti con i due. Chiedendo consiglio, mi dicono che i posti da visitare lì vicino sono Koper, Izola e Piran. Secondo Stanislao da quelle parti rimane poco da vedere, e la cosa migliore è quella di prendere un treno e andare a vedere Lubiana.

Sospetto che il vecchietto sloveno sia la persona che abita più vicino alla frontiera: la sua abitazione, una casupola da midwest americano poco prima del benzinaio, confina con un vigneto che pare sia di una cooperativa di Capodistria. Andando via, chiedo se gli posso fare una foto per ricordo, dato che è un personaggio molto singolare, ma con un sorriso mi dice di no. Forse anche questo anacronismo è bello, in un certo senso. Attraversa la strada mentre io vado alla fermata dell’autobus per tornare a Muggia e mi chiedo se lo rivedrò mai più, ed anche cosa può essere stato per quest’uomo, nato nel 1941, stare così vicino alla linea di confine della Cortina di Ferro per buona parte della sua vita.

La fermata dell’autobus del ritorno mi può spiegare il motivo per cui il ristorante chiuso sia stato sigillato con le assi: come in un revival anni ’80, vedo una siringa che all’andata non avevo notato.

Non importa: si torna a Muggia.

Dopo qualche fermata di linea 7 in me torna la coscienza che è Pasquetta, ed è facile intuire perché. È mezzogiorno e i ristoranti sono tutti pieni. Il metodo che utilizzo in questi casi presume il chiedere ai locali dove si può mangiare qualcosa di buono.

Passando sul corso centrale della cittadina arrivo ad un incrocio. Su delle inutili strisce pedonali incontro un signore sui settant'anni, capelli bianchi e una tuta nera con foulard al collo. Un sole incerto ora illumina Muggia.

“Salve, scusi, vorrei un'informazione. Dove si può mangiare qualcosa di buono qui a Muggia?”.

“A casa mia” dice sorridendo “a parte gli scherzi non saprei, non mangio fuori da tanto tempo, qui in paese”.

A questo punto, in altre parti del mondo il tizio in questione sarebbe già sgommato via fingendo un'aria dispiaciuta da smettere venti passi dopo. Qui non è così, e l'uomo si mette a parlarmi di quando faceva il militare. Mi dice che nella mensa si mangiava carne scaduta e il corpo gli si ricopriva di bolle, e non è un racconto che possa stuzzicare il mio appetito.

“Con quella paga potevi andare fuori una volta, due, ma poi non ti bastavano i soldi e se non mangiavi quello non c'era nient'altro. Eh ma io qui non so niente, mangio sempre a casa, qui in paese non ci mangio mai” reitera. Io tento di andare via, ma il signore mi guarda fisso, come volesse aiutarmi per forza. D'improvviso, l'illuminazione.

“Gira l'angolo, vai fino al porto, sulla sinistra c'è un bel ristorante, una volta lì si mangiava bene. Prova lì”.

Ringrazio e vado. Guardo il menù ma oltre ad essere costoso, non c'è nient'altro oltre al pesce, che io non gradisco particolarmente. Proprio mentre sono intento a guardare il menù, ricompare il signore.

“Hai visto?” chiede.

Faccio presenti le mie difficoltà ittiche e lui mi accompagna a vedere un altro posto, nel quale fa quasi alzare dei turisti tedeschi seduti fuori per farmi leggere il menù. Nessuna sorpresa, è sempre di pesce. Del resto abbiamo il mare a cinque metri in linea d'aria, sarebbe strano il contrario.

“Mangio una pizza” gli dico “non si preoccupi, vada pure”.

“Tanto, devo camminare” specifica “faccio il giro del paese”. Sarei quasi tentato di dirgli di provare ad andare in Slovenia a piedi, ma ho la compiacenza di starmene zitto, ringraziare di nuovo ed andare verso la pizzeria.

Dopo due tranci di pizza che finirò di digerire in nottata, il mondo mi appare migliore. Ci vuole un caffè, prima di andare via da Muggia. Torno così al bar della mattina, dato che è l'unico aperto, dove mi accorgo che la barista parla in maniera curiosa.

“Scusami, ti posso chiedere di dove sei?” domando.

“Di Monfalcone, perché?”.

Dovete sapere che in anni ed anni di frequentazioni coi greci di Pavia, ormai penso di aver sviluppato un certo orecchio per l'accento ellenico. Il problema è che in questo caso non funziona, e di greco in Lisa non c'è proprio nulla: mezza genovese, mezza sarda, sogna in inglese e dopo aver abitato a Londra e Palma di Maiorca è tornata a casa. Fa la barista perché l'ha promesso alla titolare, e lei è di parola. Però ha cominciato ad affittare un bed and breakfast col marito ed ora pare gli affari vadano bene, tanto da poter fare solo quello. È una ragazza molto solare, una di quelle persone alle quali leggi in faccia la soddisfazione. È una chiacchierata che mi fa tornare contento a Trieste, in fondo ad essere felici basta veramente poco: basta cambiare qualcosa. Proprio in base a questo principio, torno a Trieste in battello, soffrendo molto meno il mal di mare di quanto non mi sia successo col pullman.

Vicino piazza Cavana assisto ad una scena che mi fa molto pensare. C'è una coppia al tavolo a prendere un aperitivo. Di lato si è messo un ragazzo di colore che cerca di vendere loro qualcosa. Sembrano i classici turisti tedeschi o austriaci dei quali Trieste è piena. Riesco a cogliere un dettaglio della conversazione: il ragazzo di colore li chiama “white african”. Sono sudafricani. Mi pare veramente curiosa, questa richiesta di carità tra persone dello stesso continente. Non so se alla fine gli abbia comprato qualcosa. Spero vivamente di sì.

Arrivando in piazza Unità d'Italia noto che a Trieste ci sono più bandiere italiane di qualunque altra città della penisola. Credo sia per evidenziare un contrasto, e ipotizzo che Trieste si senta italiana perché non può essere altro: sicuramente non è slovena, ed altrettanto certamente non è austriaca, anche se sembra vivere anche grazie al turismo che viene dal nord e storicamente deve moltissimo all'impero austro-ungarico. Trst, la chiamano gli sloveni, ricavandone una sorta di codice fiscale. Il sole del tramonto si specchia sul Canal Grande, saluto la statua di Joyce sul Ponte Rosso, ed anche questa giornata finisce, ne rimane una soltanto.

Il giorno successivo vado al castello di Miramare, dato che ho evitato di andarci a Pasquetta per via della fila. O meglio, della fila che mi veniva paventata in uno dei quadri drammatici dell'ufficio turistico del Friuli - Venezia Giulia. Faccio colazione in un bar dove c'è una barista sui venticinque anni, che come un cerbiatto spaurito sta confidando ad un'amica che non riesce a togliere un anello che per usare le sue parole "sta arrivando alla carne viva". Data la gravità della situazione, mi sento di intervenire per suggerire alla ragazza di utilizzare lo Svelto, ma le devo persino spiegare che cosa sia. Dice che ha già provato sia con quello che col sapone, ma l'anello pare non voler scivolare via. Al che, in pieno spirito goliardico le dico di provare a non mangiare per quindici giorni.

"Ma davvero?" mi chiede. Scuoto la testa sconsolato, e le rispondo di no. È un anello della nonna, le spiacerebbe tagliarlo. I lati positivi di non essersi sposati, mi viene da pensare.

Quello di Miramare è un castello tanto delizioso e leggero nella forma esteriore, quanto pesante negli interni. Pieno di mobilia di pregio scura, arredato con stoffe da parati rosse, segue il gusto del proprietario, l'arciduca Massimiliano d'Asburgo, che qui visse per soli quattro anni, essendo impegnato nelle vicende politiche riguardanti la corona del Messico. Fratello dell'imperatore Francesco Giuseppe, cadde nella tentazione di dare retta ad alcuni delegati messicani arrivati proprio a Miramare ad offrirgli la corona. Troppo poco avveduto per capire il ginepraio nel quale si stava avventurando e voglioso di riscatto nei confronti del più celebrato fratello, fu giustiziato dai repubblicani

messicani. Le sorti della consorte, Charlotte del Belgio, non furono migliori: tornata dal Messico prima del marito, fu dichiarata pazza e rinchiusa nel castelletto del parco di Miramare. Successivamente alla morte del marito fu ricondotta in Belgio per passarvi il resto della sua vita.

È un castello che parla d'amore, ad ogni modo: Massimiliano e Charlotte si sposarono per sentimento, cosa che non accadeva molto spesso tra i nobili di quel periodo storico, e pare lei si fosse invaghita di lui sin dal primo incontro, anche se sospetto che il cognome aggiungesse qualcosa al fascino complessivo dell'asburgico.

Complice la brutta giornata, forse non riesco ad assaporare bene la bellezza complessiva del luogo nemmeno quando faccio un giro per il parco. Ad un certo punto, cercando di raggiungere il porto di Grignano per tornare in città mi imbatto in un giardiniere che insulta qualcosa o qualcuno. Accortosi della mia presenza, si scusa, e comincia un dialogo che spazia dalla condizione dei giovani italiani sino a quella della città di Trieste. Abbiamo davanti una balconata che dà su tutto il golfo, dalla città fino a Monfalcone. Pare che Fincantieri abbia commesse milionarie per anni, da quelle parti. L'uomo mi confida anche una certa preoccupazione per la mancata integrazione in loco degli asiatici (bangladesi e indiani, pare) che sono arrivate a fare dei lavori - il metalmeccanico, in questo caso - che nessuno vuole più fare. Nemmeno suo figlio, dice, scendendo nel personale. Gli ha proposto di andare a fare il giardiniere con lui, ma non ne ha voglia. "Forse ero anche io così alla sua età, chissà".

Mentre raccatta carte e rifiuti nascosti in mezzo ai cespugli, mi spiega l'andamento della costa, dicendo che il turismo balneare sicuramente non passa da lì: non esistono spiagge vere e proprie, solo qualche caletta. Certo, ci sono i bar, i porticcioli, ma per andare al mare ci sono altri posti: Grado, Monfalcone o l'Istria. Mi parla della storia di Trieste, molto legata a quella del Carso, dove non sono andato. "Ci vada" mi dice "ci sono dei percorsi bellissimi a piedi, come la strada napoleonica, e poi vada a Opicina". Ma io la mattina successiva ho il treno del ritorno, e percorro da 10 a 15 chilometri al giorno a piedi da una settimana. Mi faccio indicare la strada per Grignano e segno per il prossimo giro.

Sono alla fermata del 6, l'autobus per tornare in centro, ed in attesa dell'autista incontro una signora. Si mette a parlare della Pasqua, fa gli auguri, e quando arriva il conducente, che sospetto conosca già, li fa anche a lui.

“Grazie signora, ma io sono agnostico” risponde.

“Agnostico? E che vuol dire?”.

“Che non sono credente in Dio come nel cattolicesimo. Se legge «L'Anticristo» di Nietzsche è tutto molto chiaro”.

“Oh insomma, e in qualcosa bisogna pur credere, per avere una speranza” biascica la signora. Io mentalmente penso che noi cattolici non possiamo sbracare così facilmente e che la signora potesse rispondere qualcosa di meglio, ma non dico niente perché quel libro non l'ho letto e prima di dire boiate forse è meglio stare zitti e chiedere un posto buono per mangiare, che è un po' la mia costante di questo soggiorno. E anche di tutti gli altri, in realtà.

Non ne cavo molto, dato che l'autista maledetto mi dice dei posti dove ero già stato nei giorni precedenti, però mi dà il nome di un caffè, il San Marco. Ci vado, ed è come fare un balzo indietro di tre secoli. È tutto molto curioso, sembra il set di un film in costume, eccezion fatta per i nerd con delle grosse cuffie che lavorano al computer.

Nel pomeriggio vado in libreria. Vorrei portarmi dietro qualcosa da questo viaggio, e così chiedo al libraio qualcosa sulla città, magari di Rumiz. Lui non approva granché: Rumiz non ha mai scritto libri su Trieste, l'ha solo menzionata o l'ha usata come punto di partenza per andare verso l'Istria, mi spiega, probabilmente ci sono autori migliori per capire la città.

E proprio della città io voglio sapere. Il libraio è mezzo friulano e mezzo triestino, così ci mettiamo a parlare dei confini e della geografia. Discutiamo dei due mondi, il friulano e il giuliano, e conviene con me che se Trieste appartiene ad uno di questi, è sicuramente più affine a guardare verso l'Istria, le terre perse dopo la seconda guerra mondiale. È come se fosse una capitale priva del suo retroterra, una Firenze senza contado: i confini sono tutti sbagliati. Mi chiede se sono stato alla risiera di San Sabba, ma io non voglio andarci da solo. Mi sembra un posto dove devi andare in compagnia, per condividere il dolore di chi ha sofferto. Però sì, tutte le pietre d'inciampo che

costellano il centro della città le ho viste, eccome. Lo ringrazio della chiacchierata ed esco con un libro che ancora devo leggere.

Nel pomeriggio, davanti al teatro romano, incontro Martina. Ci mettiamo a parlare, e lei è davvero un libro di storia triestina nonostante il suo sangue sia per metà messinese. Demolisce sostanzialmente tutti i posti in cui sono stato a mangiare, mi spiega che il friulano è una lingua a sé (e il posto dove siamo seduti, «cemût» significa «come va» così come il saluto «mandi», che deriva da «raccomandi a Dio»). Lavora nella sanità, e mi spiega quanta sofferenza abbiamo avuto nel periodo del covid. Mi fa vedere lo stato della pietra di piazza Unità, rifatta da una quindicina d'anni, e solo grazie a lei mi rendo conto che piano piano sta saltando via tutto perché nonostante le proteste dei residenti è stata rifatta in arenaria, una pietra che si consuma facilmente. Grazie a lei mi pare di vedere quella Trieste che cercavo, un posto dove effettivamente qualcosa da obiettare c'è. È un'ammiratrice convinta degli Asburgo, e mi dice che nonostante le bandiere tricolori nessuno in città voleva passare con l'Italia, molto più povera degli austriaci. Ci credo poco, ma tant'è.

È una ragazza innamorata della fiaba, in realtà. Mi odia perché la parte di Miramare che preferisco non è quella arredata da Massimiliano d'Asburgo, bensì quella in stile razionalista del duca Amedeo d'Aosta. È un po' sognante, un po' sbadata, con quel suo basco rosso in testa. Andiamo al molo Audace, vede un incendio e lo segnala prontamente al fratello giornalista. Quando le dico che scrivo, lei capisce. Anche suo fratello è come me, ha anche lui questo tic.

Passando per piazza Cavana mi fa entrare nel ghetto ebraico della città. Lì le case sono alte e strette, esattamente come nel ghetto di Siena. In quel posto, dice, fino a qualche anno fa non ci si poteva entrare, era un quartieraccio dove si spacciava. Se vivevi lì vicino ti guardavano male, oggi chi ha una casa da quelle parti può fare quasi il prezzo che vuole, grazie alla riqualificazione dei quartieri fino in piazza Barbacan ed oltre. È una zona piena di impalcature, operai, lavori in corso. Davvero stanno togliendo a questa città l'anima europea che la distingueva, come pensa Rumiz?

Non lo so, le mie sono impressioni confuse, sono qui da troppo poco tempo per esprimere giudizi. Le influenze sulla città le vedo persino a cena, nel ristorante greco che scelgo dopo quattro pasti “alla triestina”: una tovaglietta di cartone mi informa che alcune parole del dialetto locale sono simili a quelle elleniche. Mangio un souvlaki, e penso che in qualche modo anche lui faccia parte della storia di questa città, esattamente come i due greci con chitarra e bouzouki che suonano vicino a me per il puro gusto di farlo, smettendo per fumare una sigaretta fuori e ricominciando poco dopo. E anche io, che probabilmente un po’ d’anima calcidese devo avercela, nascosta bene dentro questa mia genetica, divento per una sera parte di questa curiosa città che guarda ad Oriente.

